

I popoli, costruttori del cambiamento. 1

Iniziati i lavori del III Incontro Mondiale dei Movimenti Popolari

Claudia Fanti adista

E' nel segno del dialogo, della speranza e della lotta che si è aperto il 2 novembre, presso il Pontificio Collegio Mater Ecclesiae a Roma, il Terzo Incontro dei Movimenti Popolari, un passo oltre nel processo avviato nel 2014 per iniziativa di papa Francesco, allo scopo di creare uno spazio di incontro e di auto-organizzazione per quell'ampio ventaglio di movimenti, grandi e piccoli, attraverso cui tutti coloro che sono stati da sempre relegati ai margini, anziché rassegnarsi all'ingiustizia, scelgono di resistere e di lottare, diventando, secondo le parole pronunciate dal card. Turkson nella plenaria di apertura dell'incontro, «costruttori di cambiamento». Un cambiamento di strutture di potere, di stili di vita, di modelli di produzione e di consumo, nel segno di quell'ecologia integrale su cui ha messo con tanta forza l'accento papa Francesco nella Laudato si', evidenziando come l'umanità si trovi di fronte non a due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì a «una sola e complessa crisi socio-ambientale»: una sola minaccia, ha spiegato Turkson, con due diverse facce, quanto mai evidenti nel dramma degli sfollati, di coloro, cioè, che perdono la loro terra e la loro casa in conseguenza non solo delle guerre e dell'emarginazione sociale, ma anche delle attività minerarie, dell'agribusiness, delle catastrofi legate ai cambiamenti climatici. Ed è a loro, a tutti gli esclusi, al grande povero che è il nostro pianeta saccheggiato e ferito che rivolgerà la sua attenzione il nuovo "Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale" istituito da papa Francesco, in cui, dal primo gennaio 2017, confluiranno quattro Pontifici Consigli (Giustizia e Pace, Cor Unum, Pastorale migranti e Operatori Sanitari), con l'obiettivo, ha spiegato Turkson, il prefetto del nuovo organismo, «di favorire la creazione di un'economia al servizio della persona, di riunire tutti i popoli nel segno della giustizia e della pace e di proteggere la nostra sorella Madre Terra».

E quanto sia necessario che la riflessione iniziata a Roma nel 2014 e proseguita a Santa Cruz de la Sierra nel 2015 attorno alle tre parole chiave Terra, Casa e Lavoro - un percorso ricostruito dalla spagnola Xaro Castelló, del Movimento Mondiale di Lavoratori Cristiani - non solo venga portata avanti, ma si traduca concretamente in proposte alternative, lo ha evidenziato chiaramente João Pedro Stédile del Movimento dei Lavoratori Senza

Terra (MST) e di Via Campesina, sottolineando come l'umanità si trovi a vivere «un tempo di crisi profonde»: la crisi del modo di produzione capitalista, ormai del tutto incapace di offrire futuro, esprimendo oggi nient'altro che «arretratezza, discriminazione ed esclusione»; la crisi ecologica, che vede il pianeta violentemente aggredito dal capitale, il quale si è appropriato dei beni della natura, minacciando la vita di tutte le specie; la crisi sociale, vissuta in ogni parte del mondo da tutti coloro che si vedono negare il diritto al lavoro, alla terra, alla casa; la crisi politica, che, ben al di là dei casi di corruzione, investe la sostanza stessa della politica, che è «corrotta in quanto sequestrata dal capitale», il quale «finanzia ed elegge chi vuole», svuotando radicalmente di senso quella «democrazia borghese nata dalla Rivoluzione francese» e oggi ormai priva di legittimità; e infine la crisi etica, che mette a repentaglio, in tutto il pianeta, i tre principi fondamentali della solidarietà, dell'uguaglianza e della giustizia, contro cui il capitale «predica esattamente il contrario: il consumismo, l'individualismo e l'egoismo», centrati sull'esaltazione del consumo come ideale di cittadinanza e su una salvezza individuale legata ai propri meriti, come se fosse possibile salvarsi da soli, liberarsi da soli.

E se Jockin Arputham, della Federazione Nazionale degli Abitanti degli Slum dell'India-Slum Dwellers International, ha invitato tutti a «parlare di meno e fare di più», non senza esortare la Chiesa a cedere almeno una parte della grande quantità di immobili di cui dispone, l'argentino Juan Grabois, del Movimento dei Lavoratori Esclusi e della Confederazione di Lavoratori dell'Economia Popolare, ha posto l'accento sulla necessità, in questo terzo incontro, di concentrarsi su «concrete proposte di cambiamento», invitando i movimenti a perseguire l'unità, quella difficile ricerca di un minimo comune denominatore nella lealtà e nel rispetto degli altri, e quattro altri principi fondamentali: organizzazione, coscienza, spirito elevato e cuore puro, azione”.

Portatori di speranza

Se, come ha sottolineato Stédile, l'umanità attraversa «un tempo di crisi profonde», è il tema della crisi della politica che ha dominato la riflessione della prima plenaria, quella su "Popolo e Democrazia". Un tema di grande rilevanza, se è vero che mai come oggi la democrazia appare in difficoltà un po' in tutto il mondo, al punto che, come ha evidenziato l'ugandese John Mark Mwanika dell'ATGWU (Amalgamated Transport and

General Workers Union), persino i movimenti popolari e i sindacati, quelle realtà, cioè, che dovrebbero presentarsi come «campioni di democrazia», mostrano segnali di cedimento alle lusinghe di «un sistema politico sequestrato da un'élite che ha tutti i tratti di un club di golf». E se quella ugandese è, secondo Mwanika, una democrazia fittizia che esclude i cittadini da ogni vera partecipazione --- «a causa del sistema di finanziamento, nell'agone politico entra solo chi ha i soldi» --- e persino dal voto --- «quando mia madre e mia sorella sono andate a votare alle elezioni dello scorso febbraio, si sono sentite dire che qualcuno aveva già votato al posto loro», non va molto meglio nei Paesi dell'America Latina, esposti a un'offensiva neoliberista che, come ha spiegato la brasiliana Beatriz Cerqueira, del Sindacato dei Lavoratori dell'Educazione (SindUTE), non esita a ricorrere a nuove modalità di golpe: colpi di Stato di nuova generazione, di natura parlamentare anziché militare, del genere di quelli di quelli verificatisi in Honduras contro Manuel Zelaya, in Paraguay contro Fernando Lugo e, ultimo della serie, in Brasile contro Dilma Rousseff.

Apprendo il suo intervento nel ricordo di Bertha Caceres, la dirigente indigena del popolo lenca (nonché una delle protagoniste del primo incontro dei movimenti popolari in Vaticano) uccisa in Honduras lo scorso marzo; delle 19 vittime del cedimento di due dighe di contenimento dei rifiuti tossici della società mineraria Samarco, avvenuto nel novembre del 2015 nel comune di Mariana, in Minas Gerais; dei 43 studenti della scuola Normale Rurale di Ayotzinapa, nello Stato messicano di Guerrero, scomparsi nel settembre 2014; e di tutte le donne violentate, uccise, massacrate ovunque nel mondo («la questione del femminicidio deve essere presente in ogni riflessione», ha affermato richiamandosi alla campagna "Ni una a menos") --- tutti e tutte loro vittime di un sistema politico che non è al servizio della vita e del popolo --- Beatriz Cerqueira si è soffermata sul colpo di Stato che si è consumato in Brasile, frutto di un'alleanza tra potere legislativo, potere giudiziario e mass media che, mirando al controllo di tutte le risorse naturali, ha già lanciato la sua feroce offensiva contro i diritti dei lavoratori. Che il capitalismo non abbia bisogno della democrazia, del resto, è ampiamente dimostrato dall'aggressione di cui è oggetto la politica «ogniqualevolta non si pone al servizio del capitale», come hanno potuto sperimentare --- ha concluso Cerqueira mostrando un cartello con la scritta "Fora Temer", il grido diventato parola d'ordine in tutto il Brasile --- tutti i governi che hanno tentato la via di politiche di redistribuzione del reddito.

Se il quadro è tutt'altro che incoraggiante, ci pensano tuttavia i poveri e i discriminati - ha evidenziato don Luigi Ciotti di Libera - a indicarci «la via del futuro e della speranza», quella speranza che non può essere costruita senza partire da chi è stato escluso, perché «la speranza o è di tutti o non è». Se la democrazia nasce per affermare la libertà e la dignità della persona - «non concetti astratti ma valori fondati sulla giustizia sociale» - «non basta che i diritti siano scritti sulla carta, ma devono diventare vita», comportare responsabilità, vale a dire la tutela dei diritti degli altri, che è poi è la maniera migliore di «difendere anche i nostri diritti». E se oggi - ha concluso Ciotti - abbiamo una democrazia di facciata, una politica senza voce che «va a rimorchio delle forze economiche e finanziarie», un «infiacchimento delle coscienze» - «dove sono le voci che si alzano contro la povertà, la disoccupazione, la disuguaglianza, i respingimenti?» - è necessario, affinché la democrazia torni a essere il potere del popolo, che si ponga nuovamente al servizio del bene comune, che riprenda le redini dell'economia, che impedisca l'appropriazione dei beni comuni da parte del capitale».

Per fare ritorno alla casa comune. 2

La riflessione del III Incontro Mondiale dei Movimenti Popolari su "Territorio e Natura"

Claudia Fanti - Adista

Con un toccante omaggio a Bertha Cáceres - la dirigente indigena ed ecologista del popolo lenca uccisa in Honduras lo scorso marzo - e a tutti i militanti minacciati, perseguitati, incarcerati e assassinati per la loro lotta a favore della giustizia e dei diritti dei poveri e della Madre Terra, è iniziata, sulle note di uno struggente canto africano di addio a quanti non ci sono più, la plenaria su Territorio e Natura con cui si è aperto il secondo giorno dei lavori del Terzo Incontro Mondiale dei Movimenti Popolari.

È stata Vandana Shiva, la celebre attivista e ambientalista indiana che ha dedicato «gli ultimi 30 anni» della sua vita alla difesa dell'«integrità del creato», a introdurre la riflessione, ricordando, da un lato, come le culture di tutto il mondo condividano la convinzione che «gli esseri umani non sono i padroni, bensì i custodi della natura», e ponendo l'accento, dall'altro, sulla grande contraddizione che l'umanità sta oggi vivendo: quella per cui «coloro che sono impegnati a proteggere la Terra sono trattati come criminali, mentre i veri criminali governano». E proprio come “bande criminali” si presentano, secondo Vandana Shiva, i colossi transnazionali che controllano il settore agroalimentare, calpestando le leggi di ogni Paese e facendo scempio della biodiversità del nostro pianeta: attribuire alla Monsanto, leader mondiale nella produzione di Ogm, «un ruolo nel processo della creazione --- ha evidenziato l'attivista indiana --- non può che essere definita un'oscenità». Come pure è osceno brevettare le sementi, «il primo degli atti di violenza nei confronti del creato», ed è oscena la pirateria con cui «ci viene rubata la nostra conoscenza della biodiversità».

Ma dove ha avuto origine questa follia? Tutto è cominciato, secondo Vandana Shiva, nel momento in cui si è iniziato a considerare la Terra non più come una madre da onorare e proteggere, ma come materia inerte e passiva, un mero deposito di oggetti da sfruttare e da vendere, dimenticando come la nostra vita sia inscindibilmente legata alla qualità del suolo e degli ecosistemi. Non a caso, ha ricordato Vandana Shiva, umano viene da humus, che significa suolo fertile: noi stessi siamo suolo, siamo terra, «siamo il cibo che

mangiamo, siamo il sole e l'acqua» e, se ne abbiamo perso la consapevolezza, è solo perché il capitale ci ha alienato dalla nostra casa comune, condannandoci alla «separazione dalla terra», a un'«ecoapartheid». Dall'esilio in cui ci troviamo, siamo chiamati allora a fare «ritorno a casa, al nostro meraviglioso pianeta», riscoprendo i principi della protezione e della cura e assumendo nuovamente la consapevolezza che tutte le specie viventi --- quelle specie che, grazie al nostro intervento, «stanno scomparendo a un ritmo 10 volte superiore a quello normale» --- hanno un valore in sé, come ben ha ricordato papa Francesco nella *Laudato si'*, affermando che «Dio ci ha unito tanto strettamente al mondo che ci circonda che la desertificazione del suolo è come una malattia per ciascuno, e possiamo lamentare l'estinzione di una specie come fosse una mutilazione».

Del resto, prendersi cura della terra significa anche proteggere i nostri corpi e la nostra salute: non a caso, «il 75% delle malattie di cui soffriamo è legato all'alimentazione industriale», a quel cibo spazzatura che vorrebbe imporci il settore agroindustriale, lo stesso settore responsabile del 50% circa delle emissioni di gas a effetto serra. Per questo, ha concluso Vandana Shiva, non senza risparmiare una stoccata a quei «preti che bevono Coca Cola e mangiano patatine fritte», «non dobbiamo né produrre né mangiare questi cibi avvelenati».

L'invito a lottare perché la Terra non venga ridotta a una merce è venuto anche da Rosalina Tuyuc, del Coordinamento nazionale delle vedove del Guatemala: «l'acqua, l'aria, la terra, le sementi, i boschi sono -ha affermato- elementi di vita e, come tali, non possono finire sul mercato». E allora, se la vita in pienezza è minacciata dalle imprese transnazionali, dalle grandi dighe, dall'estrazione mineraria, dalle sterminate monoculture, «i figli e le figlie della Terra devono assumersi la responsabilità collettiva di lottare in unità per proteggerla e preservarla». Ed è proprio di questa lotta che hanno parlato Te Ao Pritchard, del movimento delle «Pantere del Pacifico», di cui fanno parte popolazioni native e migranti della Nuova Zelanda, tutte accomunate dal medesimo di compito di difendere la creazione, e la cartonera argentina Mónica Crespo, rappresentante di quei riciclatori informali di rifiuti che, lottando e resistendo alla persecuzione, hanno infine ottenuto il riconoscimento dello Stato, svolgendo il duplice compito di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori del riciclo e di provvedere alla cura della Terra. Ed è su questa lotta, infine, che si sono confrontati i partecipanti all'incontro nei gruppi di lavoro, interrogandosi sulle strategie e i piani di azione, oltre

che sull'imprescindibile sfida dell'educazione all'ecologia, della coscientizzazione e della comunicazione alternativa, attraverso cui rispondere alla feroce offensiva del capitale contro i beni comuni dell'umanità.

Dalla parte delle vittime della "cultura dello scarto". 3

Il dramma dei migranti al centro della terza giornata dell'Incontro dei movimenti popolari

Claudia Fanti - Adista

Con il pensiero rivolto all'impressionante numero di vite spezzate nel tentativo di assicurare per sé e per i propri cari un futuro migliore --- alle innumerevoli volte in cui, dalle coste del Mediterraneo al deserto dell'Arizona, è rimasto senza risposta il grido rivolto a Caino «Che hai fatto di tuo fratello?» --- si è aperta, nel terzo giorno di lavori dell'Incontro Mondiale dei Movimenti Popolari, la plenaria sull'ultimo dei tre grandi temi al centro della riflessione dei delegati e delle delegate: quello dei rifugiati e degli sfollati.

Un dramma che, come ha evidenziato il messicano Carlos Marentes, del Progetto dei Lavoratori Agricoli di Frontiera, non è altro che il frutto più tragico del sistema di morte capitalista in tutti i suoi molteplici aspetti: quelli dei conflitti armati, della criminalità organizzata, delle catastrofi climatiche, dell'ingiustizia economica, delle discriminazioni sociali. E per quanto i numeri siano spaventosi --- 100mila gli sfollati in appena 8 giorni, tra ottobre e novembre, in seguito ai bombardamenti in Siria; 200mila i messicani costretti a fuggire in conseguenza della guerra al narcotraffico voluta dagli Usa; 100mila i rifugiati climatici appena negli Stati Uniti, solo per fare alcuni esempi --- le cifre non potranno mai, da sole, rendere l'esatta portata di questa tragedia. Una tragedia espressa dalle innumerevoli storie di speranze tradite e di dolore, le storie di «milioni di persone espulse dalle loro case e dalle loro terre che cercano --- molte volte morendo in questo tentativo --- di entrare in Paesi che non le vogliono». Che sono poi --- ha sottolineato Marentes --- gli stessi Paesi responsabili del fenomeno della migrazione forzata: «È attraverso la lente del colonialismo che bisogna leggere il fenomeno migratorio», risultato degli interminabili abusi commessi dai conquistatori e dai loro eredi, contro cui i popoli resistono e lottano da 524 anni. Una lotta di cui un simbolo straordinario è quello della battaglia del popolo sioux in Nord Dakota contro l'oleodotto che dovrebbe attraversare la sua riserva, su cui «la Chiesa statunitense sta mantenendo uno sconcertante silenzio». E se l'enorme debito sociale generato dal brutale saccheggio dei colonialisti di ieri e di oggi non è mai stato risarcito, è come una forma di riscossione di tale debito che, secondo Marentes, va interpretato il fenomeno migratorio, a cui dunque

bisogna guardare come a «una forma di resistenza contro il destino a cui il capitale ha condannato le persone migranti, una lotta per non scomparire in un sistema in cui è negato loro un posto».

È tutto questo che hanno espresso le storie al centro della sessione dedicata a un fenomeno, quello appunto dei rifugiati e degli sfollati, che può essere compreso appieno solo da chi lo ha vissuto sulla propria pelle, come ha sottolineato monsignor Silvano Tomasi, del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, che proprio per questo ha voluto attraversare il confine tra Tijuana e San Diego con alcuni migranti senza documenti, sfidando insieme a loro la polizia di frontiera.

La storia, per esempio, di quei contadini del Sud del Messico che, mandati in rovina dalle pratiche delle multinazionali e dai Trattati di libero commercio, salgono al Nord per vendere le proprie braccia alla filiera agroalimentare statunitense, finendo per subire abusi di ogni tipo dai loro datori di lavoro, dallo Stato e dalla polizia di frontiera. E tutto --- ha affermato ancora Marentes --- nell'indifferenza di una società che non si chiede cosa ci sia dietro gli alimenti che consuma, come se il cibo non fosse «l'elemento più sacro della vita»: poiché infatti «è attraverso gli alimenti e la produzione di alimenti che passa la nostra vera relazione con la natura, nel momento in cui produciamo cibo dobbiamo prenderci cura del pianeta, dell'integrità della natura, del benessere di nostra sorella Madre Terra».

O, ancora, la storia di Ndao Moustapha, venditore di strada a Barcellona, giunto in Europa per migliorare le proprie condizioni di vita e scontratosi con l'incubo quotidiano della vita di un migrante in Europa: «Fuggiamo da un'Africa --- ha affermato nel suo intervento --- in cui le cose non fanno che cambiare in peggio, in cui la povertà non fa che acuirsi, in cui governi totalmente corrotti voltano le spalle ai loro popoli, per ritrovarci qui in Europa» ad affrontare governi ostili, polizie violente - «Ti spezzano un braccio, ti rompono una gamba? Non succede niente» -, apparati di giustizia razzisti, leggi disumane che arrivano a negare a chi non ha documenti persino l'assistenza sanitaria («A un mio amico senza documenti, morto di tubercolosi a Palma di Maiorca, un medico ha detto che non poteva neppure visitarlo»). «La vita è dura in Africa. La vita è dura qui. Alla popolazione africana --- ha concluso Moustapha --- voglio mandare un messaggio: non venite in Europa!».

Le migrazioni forzate in Medio Oriente

Se una sessione dedicata al dramma dei rifugiati e degli sfollati non poteva non affrontare il caso dei popoli curdo e palestinese, ha lasciato sicuramente il segno l'intervento di Nursel Kilic, del Movimento delle Donne Curde, che, a poche ore dall'arresto in piena notte di undici parlamentari curdi del Partito democratico dei popoli (Hdp), tra cui i due principali leader, Selahattin Demirtas e Figen Yuksekdag, accompagnato per di più dall'oscuramento dei social network, ha denunciato quello che, dopo il mancato colpo di Stato in Turchia del 15 luglio scorso, si configura sempre più apertamente come un golpe civile da parte del governo di Erdogan, il quale può disporre oltretutto di una potente arma di ricatto nei confronti dei governi occidentali: «quella di milioni di rifugiati siriani che egli minaccia di spedire in Europa, oltretutto utilizzando parti consistenti dei fondi europei per portare avanti il genocidio del popolo curdo». Alla persecuzione, agli arresti arbitrari, agli assassinii, alle brutali violenze, il popolo curdo, con le donne in prima fila, risponde però, ha spiegato Kilic, con «una proposta rivoluzionaria», guardando non a uno Stato-nazione che ricomprenda i territori attualmente divisi tra Turchia, Iran, Iraq e Siria --- avendo quest'ultimo, in quanto ossatura portante del capitalismo moderno, un carattere strutturalmente violento --- ma a «una democrazia senza Stato» espressa nella forma del confederalismo democratico, in vista della costruzione di una società libera dall'autoritarismo, dal patriarcalismo, dal militarismo, dal centralismo: un sistema partecipativo che non solo riconosce e applica concretamente la parità di genere, ma abbraccia anche tutte le confessioni religiose e le etnie.

Dal dramma curdo a quello palestinese, Sahar Francis, dell'Unione dei Lavoratori Agricoli della Palestina, ha ripercorso la vicenda del suo popolo a partire dalla fondazione dello Stato di Israele e dalla guerra del 1948, con la conseguente distruzione di oltre 400 villaggi palestinesi e l'espulsione di oltre 700mila persone, costrette a cercare rifugio in Giordania e in Libano. Da allora, ha spiegato, «la popolazione palestinese è stata oggetto del maggior numero di risoluzioni delle Nazioni Unite --- compresa quella che, nel 1994, garantiva il ritorno delle persone espulse nei loro territori --- tutte rimaste completamente sulla carta: il 97% della terra palestinese è ancora saldamente nelle mani degli israeliani», i quali, dal muro dell'apartheid che attraversa la Cisgiordania agli insediamenti ebraici nei Territori Occupati fino al blocco della Striscia di Gaza, si sono resi responsabili di ogni possibile abuso nei confronti della popolazione palestinese.

Dipendenti dalla solidarietà

Preceduto dalla discussione dei delegati e delle delegate sulle proposte di azione che confluiranno nel documento finale che sarà consegnato a papa Francesco nel pomeriggio di sabato 5 novembre, è stato l'intervento di José "Pepe" Mujica --- ex presidente dell'Uruguay e ancor prima dirigente del movimento guerrigliero Tupamaro, catturato dal regime e lasciato in prigione, in totale isolamento e in condizioni disumane, per oltre dodici anni (un paio dei quali passati in fondo a un pozzo, praticamente sepolto vivo) --- a concludere la terza giornata di lavoro dell'incontro. Celebrato a livello mondiale per la sua onestà e la sua austerità personale, come pure per i successi del suo governo --- aumento dei salari e delle pensioni, riduzione del tasso di disoccupazione, diminuzione dell'indice di povertà, più una serie di leggi all'avanguardia in materia di diversità sessuale (matrimonio omosessuale), riproduzione (legalizzazione dell'aborto) e droghe (legalizzazione della marijuana) ---, ma anche oggetto delle critiche di una parte della sinistra, che gli ha rimproverato l'azzeramento del conflitto sociale mediante un discorso di conciliazione tra le classi, la rinuncia a realizzare riforme strutturali (ma garantendo programmi assistenziali a favore delle fasce più deboli e adottando provvedimenti nel campo dei diritti sociali e lavorativi) e il sostegno al modello estrattivista, attraverso l'espansione dell'industria forestale, della monocultura della soia (maggioritariamente transgenica) e dell'attività mineraria, Mujica ha centrato il suo intervento sul valore dell'uguaglianza, affermato dalla Rivoluzione Francese ma presto messo da parte e dimenticato, come indica fin troppo chiaramente la realtà un mondo dominato da un processo mai così accentuato e rapido di concentrazione della ricchezza in poche mani. Un processo che, ha spiegato l'ex presidente, «finisce per diventare concentrazione di potere politico, in una sorta di circolo vizioso segnato da connessioni diaboliche», con conseguente perdita di credibilità della democrazia rappresentativa, espressione sempre più chiara di «una politica che ha smesso di essere passione per trasformarsi in un mestiere». E che, in questo modo, è venuta meno al compito di gestire i conflitti sociali, «imprescindibili come le rughe e i capelli bianchi», inchinandosi al capitale e al suo imperativo di «comprare, comprare e ancora comprare». È in questo quadro che si pone, secondo Mujica, la sfida di chi ha scelto la via della lotta, quella di «mettere la propria esistenza al servizio dell'esistenza degli altri», opponendo alla «dipendenza» dall'accumulo di ricchezze, quella dalla solidarietà nei confronti del prossimo e delle generazioni che verranno, la dipendenza da quell'utopia dell'uguaglianza che «deve guidarci nel divenire storico del genere umano, che sale di un gradino, ne scende due, e poi ancora risale, senza mai ottenere un trionfo definitivo», ma senza neppure lasciarsi mai paralizzare dai fallimenti: «Credo --- ha concluso --- nella capacità della specie umana

di imparare dal dolore, di trarre più lezioni dagli errori che dai successi e di ottenere alla fine risultati importanti».